

ANNO XVIII N.50 Speciale Dicembre 2023

Periodico dell'Associazione Voci di

VOCI DI DENTRO

PER PROMUOVERE LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ E PER IL REINSERIMENTO SOCIALE DELLE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E DEGLI EX DETENUTI

Poste Italiane SpA Spedizione in abbonamento postale 70% Chieti Aut. C/Ch 068/2010

ACRILICO DI ANTONIETTA PONTE

Voci di dentro - redazione centrale via C. De Horatius 6, 66100 Chieti

Anche questo Natale



Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:

Francesco Lo Piccolo

Vicedirettori:

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

In redazione

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Alesio De Florio, Valeria De Logu, Mara Giammarino, Antonella La Morgia, Stefania Palladoro, Luisa Vaccari, Beatrice Palluzzi, Alessia Cuiñè, Sofia Mercurillo, Maria Pia Franciosa, Michela Del Negro, Concettina Caprino

Impaginazione:

Francesco

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it,

www.vocididentro.it

Stampa: Tecnovadue,
Viale Abruzzo 232, Chieti

In collaborazione con CSV Chieti
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici. L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna. I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

**c/c IBAN:
IT17H076011550000095
540639**

Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è: 02265520698

Le firme in questo numero

LUIGI AVOLIO, Voci di dentro, redazione carcere di Lanciano

FRANCESCO A., Voci di dentro, redazione carcere di Chieti

ROSSELLA BALSAMO, Voci di dentro, Medico di Medicina Generale

FERNANDO BIAGINI, Voci di dentro, redazione carcere di Pescara

FRANCESCO BLASI, Voci di dentro

CLAUDIO BOTTAN, Voci di dentro

CARLO BUFFA, designer grafico, artista calligrafo

DOMENICO COSTANZO, Voci di dentro, redazione carcere di Lanciano

ALESSIA CUIÑÈ, Voci di dentro

FRANCESCO D'ANGELO, Voci di dentro, redazione carcere di Chieti

MICHELA DEL NEGRO, Voci di dentro

ANDREA D'INTINO, Voci di dentro, redazione carcere di Pescara

ROBERTO DI PROFIO, Voci di dentro

ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro

FRANCESCO LO PCCOLO, Voci di dentro

ANTONIO MUTO, Voci di dentro, redazione carcere di Lanciano

ANTONIETTA PONTE, Voci di dentro, educatrice musicale, pittrice

DOZIE OLUCHUKWUDIFE OBIJAKU, Voci di dentro, redazione carcere di Chieti

SIMONE RUSSO, Voci di dentro, redazione carcere di Chieti

CRISTIANO SCARDELLA, scrittore, fratello di Aldo, morto da innocente in carcere dopo 185 giorni in isolamento, Cagliari

FRANCESCO TALLARICO, Voci di dentro, redazione carcere di Lanciano

Chiuso in tipografia il 24 Dicembre 2023

Una testa in gioco

Il carcere in un romanzo di Simenon

Il Natale di Heurtin

Rinchiuso nella cella di massima sicurezza numero undici, Joseph Heurtin attende il suo turno per il Giorno del Giudizio; ghigliottina o salvezza. «E lì, come in altre quattro celle, un condannato a morte era in attesa della grazia o del lugubre corteo che una notte, silenziosamente, sarebbe venuto a svegliarlo». Si apre con un angosciante scorcio notturno di carcere il romanzo *Una testa in gioco* di Georges Simenon. Siamo nel 1931 e Maigret scommette sull'innocenza del garzone di fioraio già condannato con sentenza definitiva alla pena capitale per aver ucciso una ricca signora americana e la sua dama di compagnia.

Non c'è scampo. Heurtin verrà decapitato comunque, se l'azzardo del più famoso commissario della Polizia giudiziaria di Parigi si rivelerà un abbaglio acceso da improvvido ottimismo. E così, in questo immaginario romanzenesco c'è una terza via che si apre al di là delle due alternative burocratiche della esecuzione e della grazia: quell'autunno il giovane e ingenuo forzato, finito in un'abile rete tessuta dal vero autore del duplice omicidio, potrà vedere la luce del Natale prossimo, e di tanti altri ancora, ma soltanto alla condizione di recitare con spontaneità la sua parte dell'innocente; se innocente è davvero.

Non gli è richiesta alcuna onerosa - meglio: impossibile - dimostrazione, ma soltanto di ritornare in vita tra i liberi per indurre il vero assassino alle strette. Heurtin è in altre parole un ispiratore inconsapevole, involontario, di verità. È l'attore che si pensava liquidato per sempre e che invece ritorna sul palco per sconvolgere il copione della commedia, un cavaliere impegnato suo malgrado in un'ordalia che gli varrà non l'amore di una gentile dama - ma c'è anche questo, seppure di rincalzo - bensì il ritorno all'esistenza.

Un giorno, infatti, nel fondo della gavetta fa capolino da quel vuoto di futuro un inatteso messaggio: «Il 15 ottobre alle due del mattino la porta della tua cella sarà aperta e il guardiano occupato altrove. Se seguirai il percorso qui indicato...». In una notte scandita come sempre dai lamenti, le grida e le lacrime dei condannati, il giovane raccoglie le poche forze risparmiate dalle pene di quell'inferno che era la Santé e scavalca il muro di cinta nel punto in cui il piano di Maigret aveva collocato una corda a nodi e una sacca contenente abiti civili.

E' quasi superfluo svelare un esito già scontato: l'ipotesi di Maigret si confermerà infine esatta, ma il romanzo che a noi interessa si ferma qui, alle prime battute dell'intreccio di Simenon. Heurtin avrà il Natale che meritava già prima che quell'incubo finisse nella solitudine di una cella oscura sebbene illuminata perennemente a giorno da una luce artificiale, condanna nella condanna. Ogni morale sarebbe facile. Preferiamo invece l'augurio di un trionfo dell'umanità nelle carceri. Che la narrazione della speranza si avveri.

Francesco Blasi

Alda Merini, Buon Natale

A Natale non si fanno cattivi pensieri
ma chi è solo
lo vorrebbe saltare questo giorno.
A tutti loro auguro di vivere un Natale in compagnia.
Un pensiero lo rivolgo a tutti quelli che soffrono
per una malattia.
A coloro auguro un Natale di speranza e di letizia.
Ma quelli che in questo giorno hanno un posto privilegia-
to
nel mio cuore sono i piccoli mocciosi
che vedono il Natale
attraverso le confezioni dei regali.
Agli adulti auguro di esaudire tutte le loro aspettative.
Per i bambini poveri
che non vivono nel paese dei balocchi
auguro che il Natale
porti una famiglia che li adotti
per farli uscire dalla loro condizione
fatta di miseria e disperazione.
A tutti voi
auguro un Natale
con pochi regali ma con tutti gli ideali realizzati.

Pensa agli altri

Mahmoud Darwish*

Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.

Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,
non dimenticare coloro che chiedono la pace.

Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.

Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,
non dimenticare i popoli delle tende.

Mentre dormi contando i pianeti , pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto dove dormire.

Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.

Mentre pensi agli altri,
quelli lontani, pensa a te stesso,
e di: magari fossi una candela in mezzo al buio.



*scrittore palestinese



Opera di Carlo Buffa Schi Un 騷雲

Sul tralcio resiste
aggrappata
una foglia

烈葉
哉紅

Opera di Carlo Buffa Schi Un 駟雲

Un giorno terribilmente malinconico

Togliete al Natale l'aria di festa, la convivialità e la sua gioiosa frenesia che c'è fuori e avrete un giorno terribilmente malinconico. Ecco, questo è il Natale in carcere. Noi detenuti ci "accomuniamo", per così dire, in questa malinconia e facciamo di tutto per trascorrere questa ricorrenza cercando di ridurla, la malinconia, il più possibile. Ma non voglio raccontare com'è per noi detenuti un giorno, che – come ho già detto – è così terribilmente malinconico che sarebbe scontato parlarne.

Certamente non sta meglio di noi la polizia penitenziaria, che deve coprire i turni di lavoro anche nei giorni di festa. Anche loro, gli agenti, sono costretti in qualche modo a trascorrere questi giorni "dietro le sbarre". E il fatto che questo sia il loro lavoro, non toglie che anche per loro ci sia malinconia, già al pensiero che la propria famiglia è seduta intorno al tavolo, riunita, e loro non sono presenti. Ad osservarli, gli agenti, esteriormente non lasciano trasparire nulla. Ma se li si guarda negli occhi, si nota una certa – non dico angoscia – ma sì, un disappunto nel trascorrere, qui dentro, questo evento.

Credo, senza faticare ad immaginarmelo, che il loro comportamento verso i propri cari (che ormai, dopo tanti anni saranno abituati a questa occasione spiacevole) sarà sempre e comunque gioviale. Troveranno cioè quelle parole di circostanza, che comunque non riusciranno mai a colmare l'assenza di un padre, di un marito, di un capofamiglia. "È il lavoro, ragazzi miei – diranno ai figli – Il carcere non è un ufficio o uno studio, che chiude il giorno di Natale". "Oggi tocca a me, a Pasqua toccherà ad un altro. Ma qualcuno deve pur starci in servizio".

Così, noi e loro siamo insieme, accomunati in una stessa sorte, in questa spiacevole e deprimente circostanza. Ma poi... poi una differenza c'è. Finito l'orario del turno, loro possono comunque andare ad abbracciare i propri cari e possono colmare quell'assenza che c'è stata nel momento importante di questa festa. Noi, invece, non possiamo fare altro che sperare nel più veloce trascorrere di un giorno. Un giorno terribilmente malinconico. Ed è il solo modo- credetemi - per andare avanti.

Gli agenti, anche se pure loro malinconici, si rendono conto della nostra sopita sofferenza. In una cella ci addormentiamo con i nostri sogni. E facciamo dormire, per non pensarci, quello che ci fa soffrire.

Quelli tra gli agenti che leggono i nostri sentimenti, ci permettono, in questi giorni particolari, sorvegliandoci, come e quando possono, di "respirare". Lo fanno, cercando di non starci troppo addosso. Anche loro, come noi in fondo, non aspettano altro che il Natale finisca, per lasciarsi alle spalle la malinconia che li ha accompagnati durante il turno di lavoro.

Perché prima o poi il Natale finisce. La solita routine riprende il sopravvento, non si pensa più a quello che è appena trascorso, ma ci si immerge di nuovo nel tran-tran quotidiano.

Natale, finalmente è passato. Con la sua terribile malinconia. Guardiamo avanti.

Luigi Avolio

...e ti portarono via

Nel periodo natalizio, che per noi era come una sorta del giorno del giudizio, con canti, regali, le strade affollate e allegria senza soldo e armonia, ti portarono via.

Si sentiva che non era una festa ma volevano farti la festa. Tutti increduli ad osservare in quei momenti, i risultati di positivi eventi. Piano piano matura la convinzione di un reato su commissione, ordito dallo Stato e a quel punto prese spunto la rassegnazione o un miracolo di Dio, se non confidare in un uomo che si diede tanto da fare per convincere giudici e pubblici ministeri che lui si dedicava ai fiori e di quell'atroce reato di cui era accusato era del tutto estraneo e mai e poi mai può averlo assassinato.

Natale, capodanno e Pasqua erano passati e il danno all'anima continuava il suo corso pietoso, e tu pensavi perché il destino e il fato ti avevano castigato con i familiari privandomi dei bei colori delle feste e sprofondarmi in un pozzo senza fine come un sepolto vivo condannando ai pensieri più cupi e neri.

E affidandosi a dei boia senza legalità nella più alta civiltà.

Ora non ci sei più e la tua fine ha lasciato un monito importante: la sacralità della vita.

Cristiano Scardella





Che Natale sarà?

Il pensiero che il Natale stia di nuovo alle porte dovrebbe renderci entusiasti, felici, allegri, positivi, ma per noi carcerati tutto questo avviene al contrario, per motivi che sono ovvi, cioè quello di stare in un posto che di fatto è la negazione per eccellenza di tutto quello che può essere il Natale ed il suo spirito.

Già comincio ad avvertire la tristezza, il malessere, la malinconia eccetera che portano al nervosismo collettivo e quindi ad un clima per niente buono. A contribuire e quindi peggiorare la situazione ci si mette il fattore che presto gli Uffici Giudiziari chiuderanno per le feste e quindi chi potrebbe uscire si vede questa possibilità posticipata all'anno nuovo.

Passare le festività in questo posto senza famiglia e con semi-sconosciuti in un luogo chiuso e non desiderato non è per nulla piacevole. Questo per me sarà il quinto Natale in carcere e quindi so che cosa mi attende, però c'è da dire che sarebbe il secondo tolti quelli del triennio Covid; perciò, spero che ci sia qualche novità e come sempre sarò lieto di avere tutto ciò che la Direzione ci offrirà con generosità in linea con lo spirito natalizio.

Certo i ricordi di questo periodo negli anni di libertà mi renderanno malinconico e nostalgico, ma questo fa parte della nostra condanna e non possiamo fare altro che accettarla.

A voi che state fuori auguro di passare un Buon Natale e se possibile con lo spirito natalizio avere un pensiero verso chi è meno fortunato di voi. Buone feste

Dozie Oluchukwudife Obijaku

Una giornata speciale

Notte di Natale, mi sveglio e accendo le luci della Natività. Avere questa possibilità evoca in me tempi passati condivisi con i miei cari.

Nelle celle il controllo dei tempi è affidato alla custodia. Vorrei poter immaginare, per un giorno, di gestire questo momento come se tutto quello che mi circonda non ci fosse. Accendo le luminarie poste intorno alle sbarre, a nascondere ciò che mi divide dal mondo e accompagnano il mio sonno fino al mattino, un matti no speciale.

La stanza è aperta e vedo entrare mia moglie con la bambina., la mia bambina. Gli vado incontro e l'agente mi saluta facendomi gli auguri. Mi guardo intorno e sento un'aria diversa, festosa, spensierata. Andiamo insieme a messa nella cappella dell'istituto dove altri compagni ci raggiungono con le loro famiglie. Quell'atmosfera mi trasporta in un mondo passato pieno di ricordi che abbattano le barriere che mi circondano.

Un pranzo insieme, un abbraccio non più rubato e propositi per il futuro scandiscono il tempo che divide il congedo dai miei familiari. Ma ogni istante lo voglio vivere senza fine.

Ci siamo, il Natale è alle spalle. Mi stendo sul letto le immagini della giornata si susseguono nella mente. C'è una sorta di malinconia in tutto questo ma anche la speranza che si possa rivivere tra le mura di casa. L'ultima voce che sento è quella dell'agente che mi dà la buonanotte. Anche lui avrà vissuto la sua giornata speciale con i propri cari e ora è dinanzi a me, in questo posto che tutto cancella. Ci guardiamo e pensiamo che, nonostante strade diverse, abbiamo avuto in comune le stesse gioie le medesime emozioni e la stessa tristezza del commiato.

Roberto Di Profio

Accogliere questo mondo

“Non date ai vostri pensieri un unico fondamento, potrebbe essere pericoloso”. Cito Ingeborg Bachmann poetessa austriaca dello scorso secolo che sosteneva l'importanza di avere più fondamenti ai propri pensieri per scardinare pregiudizi, visioni sclerotizzate ed “accogliere” prima di tutto questo mondo in cui viviamo, dove i destini dell'umanità, le lingue e le culture si stanno mescolando in modo inestricabile.

Ecco, “accogliere” ha a che fare con l'esigenza di imparare una nuova lingua, mettere, cioè, in discussione certezze su cui si è edificata la propria vita, comprendere il mondo per non rischiare di finire a vivere da stranieri in questo nostro tempo.

Fernando Biagini

Vivere il presente

Emozioni che sfidano
quanto più è forte vivere
in questa restrizione. Io cerco
di capire quell'emozione
qual è, e quale potrebbe essere,
il Natale.

Vivere il presente senza pensare
dove si potrebbe essere
cosa si potrebbe fare
se non si fosse qui
se io non fossi qui,
lasciando che i labirinti della mente
non prendano il sopravvento.

Congetture
o spiegazioni, è un nascondersi
per non vivere
la realtà. Anche se in fondo, poi,
la realtà qual è?
È quella di fuori che immaginiamo
per allontanare il presente,
o è quella del qui ed ora?

Preferisco vivere l'attimo che è
adesso. Il Natale è solo
l'enfasi di un momento.

Ma io coltivo la pace
lucido e non in balia dei venti
scaturiti dalle emozioni.

Un piccolo barlume di luce
lungo la via che conduce
al vero senso della Vita.

Domenico Costanzo



Foto di Firdous Parray

Il mio paese

Il mio paese è un piccolo paese.
È sempre lo stesso ma da lì
io guardo il mondo con occhi sempre diversi.
Il mio paese
mi ricorda ciò che sono.
Il mio paese è sempre uguale con le sue usanze
e tradizioni, non è come la città
non si trasforma sta fermo
e non cerca il progresso.
Il mio paese è un paese del sud
tra la montagna e il mare.
Il mio paese è sempre più vuoto.
È un paese di emigranti
che lascia i suoi ragazzi andare via, lontano.
Come me loro domani diranno: il mio paese
è la voce delle mie origini e rimane sempre
nel mio cuore.

Francesco Tallarico

Cous cous a Natale

Cous cous con pollo intero
per 4 persone

Ingredienti:

200 g di cous cous

Un pollo intero

2 piccole cipolle

4 spicchi d'aglio

100 gr. di sedano

100 gr. di prezzemolo

300 gr. di carote

200 gr. di melanzane

200 gr. di peperoni

400 gr. di zucchine

500 gr. di patate

150 gr. di ceci pronti

(o tenuti a mollo per un giorno)

1 dado da brodo

1 bustina di zafferano

Sale, peperoncino, pepe e olio q.b.

Francesco A.





Angel Cake

Ingredienti:

12 albumi

168 gr. farina 00

56g zucchero a velo

1 cucchiaio e 1\2 di cremor tartaro

1 pizzico di sale

260 gr. di zucchero

2 cucchiaini essenza di vaniglia

1\2 cucchiaio essenza di cocco

Frutta fresca (lamponi, more, mirtilli)

Zucchero a velo e panna montata

Procedimento:

Montare 12 albumi a neve con zucchero, quando il composto si monta per bene e si raggiunge una consistenza dura, aggiungere la cremor tartaro, un pizzico di sale, essenza di vaniglia e di cocco, quindi imburrare ed infarinare a velo uno stampo per dolci, inserire il composto e infornare per 25 minuti a 180°.

Quando è raffreddato, guarnire lo strato superiore con panna montata, frutti di bosco e spolverare il tutto con zucchero a velo. Buon appetito!

Francesco A.

Qui dentro è terrorizzante

Trovandomi in prigione quello che per prima mi passa in mente è "come faccio ad uscire più velocemente da questo cesso di posto?". Poi, pian piano, i giorni iniziano a trascorrere e si iniziano sentire delle altre mancanze: tutti i miei affetti, le mie vecchie abitudini, la mia donna, i miei giradischi, il mio cane e così via...

Queste si fanno sempre più forti, spesso nei momenti più inopportuni, quindi diventa molto controproducente. È giunto il momento di mettere a tacere in qualche modo al più presto possibile, prima che inizino ad urlare! Vanno zittite, messe a tacere, perché ingombranti, scomode ed energicamente assai dispendiose.

La seconda cosa che mi viene in mente è che è Natale, che già di per sé ci rende più malinconici; in carcere questa malinconia si accentua, facendoci sentire quasi immobilizzati. È terrorizzante, dobbiamo prepararci ad affrontare ogni cosa che ci accade, sempre e comunque.

Andrea D'Intino

Per noi è il buio

Dicembre ormai è alle porte e il Natale bussa e si accomoda in ogni casa. Per le strade si respira aria di festa e dappertutto si vedono luci intermittenti e brillanti. Ma per noi è il buio, il buio per chi, come noi, vive di mancanze.

Per noi detenuti il Natale è solo una festa che rimane oltre le sbarre. Come un lontano ricordo. È il giorno più brutto e più lungo di tutti gli altri giorni. In questo giorno di festa, di più di ogni altro giorno trascorso, si accentua la tristezza e i ricordi si impongono tra te e la cella fredda che ti circonda. Questa cella che circonda te e il compagno di cella (il mio è Giuliano) che condivide i tuoi stessi sentimenti.

Il Natale è il giorno più brutto perché non si effettuano né colloqui in presenza né videochiamate con la propria famiglia. E quindi spero che passi in fretta e chiedi al tempo di portarsi via queste giornate malinconiche.

A fare compagnia a noi detenuti c'è questa tristezza nel ricordare le giornate felici passate con i propri cari e nell'immaginare quello che loro fanno in quel momento. Natale è la festa del riunirsi e stare insieme. Anche nelle famiglie più infelici e disgregate, a Natale si sente il bisogno di riunirsi.

Chi si vede, come noi detenuti, preclusa la possibilità di stare con i propri cari, si abbandona facilmente a sentimenti negativi: frustrazione, rabbia, rivendicazione. Ancora una volta, il carcere e la pena rimangono prive di efficacia e sono la causa determinante di un deterioramento morale. Il sistema penitenziario è un contenitore di disagio sociale dove si trovano corpi e anime soffocate, depresse e represses da continue costrizioni e privazioni; divieti di ogni genere, che fanno perdere ogni speranza e desiderio di una vita migliore. I legami con il mondo esterno e con le persone care sono importanti per alleviare il senso di abbandono e solitudine. A noi condannati a una pena in carcere, ci è stato vietato di vedere lo stupore dei nostri figli scartare i regali sotto l'albero il giorno di Natale. O vedere la nostra famiglia riunita attorno ai tavoli imbanditi.

Dietro i nostri volti lacerati da pregiudizi si nasconde tanta sensibilità e dolcezza. È in questi giorni di festa che si capisce l'importanza delle piccole cose che profumano di Valori e Dignità. Perché noi non siamo quelli che tutti pensano, ma siamo quelli che pochi, anzi, pochissimi, comprendono.

Francesco Tallarico

Anche questo Natale

Il Natale, sarà per via delle mie credenze o approfondimenti, credo che sia una festa per bambini. Il ricordo di montare l'albero insieme, i regali, questo Babbo Natale che si camuffa ogni anno sempre di più! Giorni di festa, gli abbracci, le risate, momenti davvero unici.

Il Natale in carcere? Quante emozioni che non ci sono più, quante sono le cose che mancano, emozioni. Ma un giorno succederà di nuovo, so che non sarà facile né per me né per loro!

Perché non basterà un abbraccio per sollevarmi dal senso di colpa di averli lasciati da soli.

Non cercherò certo delle giustificazioni, che forse un giorno capiranno, soprattutto se sarò capace a darle senza parlare troppo. Ripeto, è più facile scrivere su carta parole che non si ha il coraggio di dire. Ho cercato di dominare la debolezza e mi difendevo da me stesso pensando che col distacco avrei potuto superare tutto.

Mi sbagliavo, il distacco è il fine della consapevolezza non il mezzo per evitarla. Perdendo i miei figli ho perso me stesso, ma solo quel mezzo che ero, l'altro che si nascondeva l'ho trovato cercando di dimenticare. Facendo della mia noia la mia solitudine senza capire che il miglior modo per fuggire è stare fermi. Stare fermi e non fare nulla sono due cose totalmente differenti. Solo così stiamo togliendo la maschera del personaggio che stiamo interpretando e solo così si spezzano le catene delle aspettative. Solo così non si diventa da vecchi la creatura che si era da





giovani, solo così ci si libera persino dal dolore.

Volete sapere di carcere e Natale?

Io rispondo che il dolore più grande è il ricordo dei miei figli!

Se piango? Non intendo interpretare un ruolo da istrione, ovvero un attore che recita con particolare enfasi, per ottenere particolari effetti scenici. Quindi nessuna teatralità.

Come può non essere evidente che in ogni parola che scrivo c'è un'infinita sofferenza!

Lacrime?

Liquido che stilla dagli occhi per irritazione o per espressione di dolore fisico, leggero o lancinante che sia. Morale spirituale inconsolabile. Ma!

Può bastare per chiedere scusa ai miei bambini?

Ho creato dolore a chi di me si fidava e non so come spiegare loro la mia assenza, non succederà mai che dirò "ho espiato, ho pagato". Difficilmente passerà il dolore che ho la consapevolezza di aver creato a persone che amo.

Se piango? Se soffro? E chi no?

Quello che mi resta sono i ricordi, a volte vividi, frammenti diffusi come le voci che ho dentro, le mani che mi hanno toccato, gli abbracci, gli occhi che mi hanno sorriso. Mura che spezzano i ricordi, distruggono tutto ciò che avevi, era lì non mancava nulla.

Se il Natale mi fa male farmelo dentro? Sì, certo. Perché Aurora e Alberto si chiedono perché non sono con loro.

Buon Natale e buona nascita a tutti. Godetevi questa festa con le vostre famiglie, voi che potete.

Un forte abbraccio a chi legge e alle loro persone care.

Simone Russo

Il Natale che vorrei

Il Natale è la festa più sentita da tutti. Sono giorni che si passano con i parenti più stretti, giorni pieni di emozioni.

Io sono calabrese, ma vivo al Nord da più di 30 anni. Quasi tutti gli anni ho trascorso questa festa con i miei cari nella terra delle mie origini, affrontando viaggi di più di 1000 km in automobile, anche quando gli eventi atmosferici non lo permettevano. Il desiderio di questi giorni di festa di stare con i genitori, i nonni, gli zii e i cugini veniva prima di ogni impegno.

Oggi restano solo ricordi. E quando arriva il mese di dicembre vorrei addormentarmi e svegliarmi il 6 gennaio dell'anno nuovo.

Ho perso i miei nonni e mio padre, e subito dopo sono stato arrestato. Con il Natale di quest'anno sono sei anni che trascorro lontano da casa e tra quattro muri, e vi posso giurare che per me sono giornate di sofferenza e di ansia. I sorrisi che facciamo sono sorrisi di tristezza. Ogni Natale che passo in questo luogo spero sempre che sia l'ultimo.

Desidero un Natale diverso, ma non sarà mai un Natale come quelli che trascorrevi con i miei cari. Quando avrò la fortuna di uscire, troverò una nuova vita, un mondo diverso, e anche il Natale sarà diverso. In questi lunghi anni i miei figli sono cresciuti, sono diventato nonno, troverò i fidanzati e le fidanzate delle mie figlie e dei miei figli che non conosco. Mi ritroverò sulle gambe mio nipote anziché i miei figli, troverò, ancora, persone care che non ci sono più.

Il Natale è sempre stata una festa che io ho trascorso con le persone care, e così desidero che sia anche dopo che finirò questa pena, e potrò tornare a casa.

Antonio Muto

Il Natale è solo un sogno

Sono un detenuto in carcere da qualche anno, e sto scontando una condanna ingiusta, quale conseguenza della mala giustizia italiana, comunque, ciò nonostante, vado avanti. Il Natale, che dire, per me è una coltellata nel cuore, d'altronde dentro un carcere che Natale potrebbe mai esserci, solo dolore e sofferenza. Il Natale dovrebbe essere un giorno bello, a casa con la famiglia, con i miei cinque nipotini ai quali poter fare dei doni. Gli amici, i parenti, la messa, la notte di Natale, il tacchino arrostito, i dolci fatti in casa; questo sarebbe Natale, la pace nel mondo. Peccato che per me questo è solo un sogno, sono qui in carcere dove il Natale è solo un giorno come un altro, anzi il più brutto di tutto l'anno.

Francesco D'Angelo

Il Natale galeotto

Natale arriva ovunque, persino in carcere. Pasta al forno d'ordinanza e "socialità". Per i non addetti ai lavori, la "socialità" consiste nella possibilità di ospitare gli occupanti di altre celle per pranzare in compagnia in occasioni particolari e per le feste comandate. Arriva, puntuale e temuta come la morte, la lunga pausa che inizia dall'Immacolata. Per la società dei liberi è il meritato riposo che spetta a chi - per sua fortuna - un lavoro ce l'ha ancora. Per chi invece è dietro le sbarre si tratta della pausa nella pausa, del nulla assoluto: uffici chiusi e tribunali in sessione feriale, nel senso che "sì, ti rispondo, ma con calma, e poi dovrei pure essere in ferie..."; decisioni importanti rinviate alla seconda metà di gennaio.

Le celle invece si riempiono dei disgraziati che commettono i reati "last minute", quelli che dovrebbero procurare il denaro per andare in vacanza, per i regali o -più spesso - solo per sopravvivere alla disperazione e alle dipendenze. Tutti in galera, ad aspettare il rientro dalle vacanze di volontari, medici, avvocati e giudici. Con ospedali, canili e case di riposo, la prigione è uno dei pochi luoghi che rimangono "aperti per le Feste" e che - anzi - vedono aumentare il numero di ospiti. Anziani, cani e cattivi. Si tratta di utenti che in comune hanno una caratteristica: rappresentano un problema, soprattutto durante le festività.

Il Natale tra le sbarre ha un significato diverso rispetto al fuori: è un momento di tristezza infinita. Quello che conta è tutto ciò che viene rimandato a "dopo le Feste". Rientrerà l'avvocato, a breve anche qualche magistrato, e tra poco riprenderà la scuola. Praticamente dopodomani è Ferragosto e un altro anno se n'è andato.

Claudio Bottan

La felicità è amore

Che cos'è il Natale? Fin da bambina il Natale lo vivevo come un momento magico in cui non solo c'era uno scambio di regali ma di affetto e di condivisione con i miei genitori, con i nonni, zii e cugini. Ho voluto credere alla magia del Natale e a Babbo Natale fino a 12 anni perché volevo credere nella magia di quel giorno.

Purtroppo oggi il Natale è solo un giorno di malinconia e di tristezza, viene inculcato come un giorno in cui si deve stare in famiglia, ma io a parte mia madre non ho la "classica famiglia". L'unione si è persa, prevalgono l'individualità e l'egoismo, ognuno pensa a se stesso, ciò crea divisione.

Il mio Natale più bello? Non ho avuto un Natale più bello degli altri, perché durante tutta la mia infanzia è stato un giorno felice. Ricordo che mi svegliavo con l'euforia di una bambina che non vedeva l'ora di scartare i regali, in mattinata io e i miei genitori ci recavamo dai nonni materni, in cui poi arrivavano anche i miei zii con il mio cuginetto preferito. Ricordo la grande tavola piena di cibi buoni, anche tipici della Jugoslavia, paese di origine dei miei nonni, la confusione, la gioia, la voglia di condividere e di stare e di ritornare tutti un po' bambini abbandonandosi al gioco e alle risate. La felicità non è fatta di cose ma di amore e a me è proprio questo che manca a Natale.

Alessia Cuinè

Penso al Natale

Penso al Natale, che per me non è addobbi, regali, abbuffate, o tutto ciò che è immediatamente visibile agli occhi.

Penso al Natale attraverso il silente vivere delle persone a me più care, visibile soltanto al mio cuore.

Natale è mia madre, che non fa più l'albero da quando noi figli siamo andati a vivere fuori, perché non è la stessa cosa se non è fatto insieme.

Natale è mio padre, che è oro olimpico dell'acquistare schifezze, ma perlomeno ora ha una scusa.

Natale è mio fratello, che fa lo sturdy anche sulle canzoni di Bublè.

Natale è mia nonna, che rifiuta qualsiasi invito a pranzo durante l'anno, ma non vede l'ora di cucinare per quello del 25.

Natale è tanto semplice quanto magico, ed è la mia famiglia che, senza saperlo, mi fa il dono di renderlo tale.

Michela del Negro

Piccola storia triste

È stato un Capodanno di quelli che difficilmente potrò scordare. Non a causa di un particolare veglione o di un viaggio ai Caraibi, tutt'altro. L'ultimo dell'anno, dopo la Vigilia di Natale, è uno dei giorni più tristi per chi si trova in galera. C'è un velo di malinconia che impedisce di ridere e scherzare, l'unico modo per sopravvivere è far finta che sia uno giorno come gli altri. Ma c'è sempre chi insiste per cucinare qualcosa di particolare, che ricordi i sapori delle vigilie in famiglia. E il groppo in gola non scende.

Quella volta, inoltre, c'era un'aggravante: sciopero delle poste e dei monopoli che durava da giorni; quindi, la maggior parte dei detenuti non aveva ricevuto versamenti dai familiari, soprattutto quelli che abitando lontano non potevano andare al colloquio, praticamente quasi tutti. Per cui scarseggiavano i viveri e, cosa ancora più angosciante, c'era penuria di tabacco, cartine e sigarette. Qualcuno - più previdente - aveva una piccola scorta di

tabacco nascosta, e si guardava bene dal far trapelare la notizia perché sarebbe stato assediato dalle richieste di prestiti. Ma per una sorta di livella, chi aveva sigarette non disponeva di caffè, oppure di dolci; quindi, c'era un gran fermento al "mercato nero" in sezione che permetteva di mettere insieme gli ingredienti per preparare la cena.

Mi ritenevo un fortunato quella sera: avevo razionato le sigarette suddividendole in piccoli gruppi da cinque, che già programavo di fumare ad orari fissi nell'arco della giornata. Secondo i miei calcoli sarei arrivato tranquillamente al 2 gennaio fumando mezza sigaretta al mattino, una intera dopo il caffè di mezzogiorno e un'altra alla sera, senza sgarrire.

La sera di Capodanno, poco prima della mezzanotte il mio vicino di cella aveva già esaurito le sigarette; in preda alla tristezza più nera aveva fumato anche

quelle dei giorni successivi e mi proponeva uno scambio: mi avrebbe dato una Fiesta in cambio di tre sigarette. La voglia di cioccolato mi stava facendo sbavare, ma tre sigarette significava far saltare il piano prestabilito e quindi, dopo lunga ed estenuante trattativa, sono riuscito nel mio intento: due sigarette in cambio della Fiesta all'arancio.

Non rimaneva altro che organizzare lo scambio: io avrei appoggiato a terra le due sigarette avvolte in un foglio di giornale per poi spingerle alla mia sinistra con la scopa verso la sua cella; contemporaneamente, lui avrebbe dovuto lanciare la Fiesta davanti alle sbarre della mia cella. Si trattava di una questione di fiducia. E io mi fido sempre. Quindi ho spinto le sigarette verso la cella del mio vicino, ma non ho udito la scivolata della Fiesta. Che l'infame non ha lanciato perché se l'era già mangiate tutte.

Tanti auguri...

Claudio Bottan

La mia scelta per un mondo di pace

Hannah Arendt: “Gli uomini, anche se devono morire, non sono n

Questo articolo (ridotto) è stato pubblicato da Di TUTTI I COLORI bimestrale di Casa Betania

Sono uno dei tanti volontari (quasi 15 mila persone) che entrano nelle carceri italiane (59.715 sono i detenuti in Italia al 31 ottobre 2023) grazie alla riforma del 1975 dell’Ordinamento penitenziario che prevede l’ingresso negli istituti di coloro che hanno “interesse per l’opera di risocializzazione dei detenuti e che dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera”.

Ci sono entrato nel 2008 come giornalista per aiutare la direzione della Casa circondariale di Chieti nella realizzazione di un giornalino del carcere... beh, ci sono ancora oggi con l’associazione Voci di dentro, che ho fondata poco dopo, per fare molto di più, soprattutto per cercare di dare una chance a quelle persone detenute che di chance ne hanno avute poche, o che non hanno visto altre chance. Persone, come ho subito capito frequentandole, che hanno “ferito” il prossimo, pensando unicamente a soddisfare i propri interessi, vedendo l’altro come ostacolo e non come persona. Tutte, chi più chi meno, intrappolate, e certamente ancora prima di finire in carcere, in un sistema sociale economico- finanziario che vede al primo posto l’utilitarismo, il profitto, il consumo, l’uso, il dominio.

La mia è stata una scelta personale capita per caso ma che mi ha fatto capire molte cose. E sono contento di aver colto quell’occasione. Non è stato affatto difficile, conoscendo le persone detenute, incontrandole giorno dopo giorno, comprendere che tutte le persone, in particolar modo quelle ristrette, hanno un bisogno che deve essere soddisfatto: il bisogno di non restare inchiodati all’azione compiuta (piccola o grande che sia), di essere riconosciuti altro e diversi da ciò che è stato fatto. Un bisogno di allontanarsi dal passato, di riconciliazione. E anche di perdono, inteso

come un grande regalo da fare e da farsi, senza alcun interesse o tornaconto.

Cito in proposito un articolo di Ennio, all’epoca ristretto nel carcere di Chieti, e pubblicato sulla rivista “Voci di dentro” nell’aprile del 2019 dal titolo Liberazione e riappacificazione: “Contrariamente a quanto accaduto dopo il 25 aprile del ’45, quando per effetto dell’amnistia Togliatti, fascisti e antifascisti insieme hanno ricoperto cariche e funzioni nel nuovo sistema di governo, nel nostro caso non è previsto un atto di riappacificazione. In verità la società oggi ci emargina perché profondamente pervasa dal pregiudizio verso chi è stato recluso [...] Una volta raggiunta la liberazione veniamo confinati nella classe degli ex e allontanati dalla società: per noi nessuna certezza di reinserimento”.

E proprio per questo, per andare incontro a questo bisogno, abbiamo steso la mano e come associazione di volontariato ci siamo dati da fare. Portando dentro il carcere oltre che i volontari anche i ragazzi dei licei e degli istituti professionali e gli universitari in tirocinio presso l’associazione. Incontro-scambio di portata enorme: i ragazzi vedono la sofferenza che comporta certe scelte, i detenuti si mostrano per quello che sono, cercando anche di far vedere il loro lato migliore. Potremmo anche chiamarli incontri di speranza. Per tutti. Boccata d’aria e segni di pace in un luogo, come il carcere, dove la regola è la disciplina e la coercizione per “forgiare”, e non - come dovrebbe essere - scuola per educare.

E per questo, io, dopo aver colto l’occasione di entrare in carcere come una mia personale fortuna, ci sono rimasto: per dare e per ricevere. Oltre al giornale - che si chiama Voci di dentro (come l’Associazione) e che è una rivista trimestrale scritta dai detenuti, senza filtri e libera, ad oggi migliaia di pagine per raccontarsi, guardarsi dentro, ma anche per riscoprire il dovere civico dell’impegno - abbiamo

ati per morire ma per ricominciare”

avviato decine di attività: incontri sulla genitorialità, convegni con scrittori, spettacoli teatrali, cinema, arteterapia.

Tra i tanti lavori realizzati mi soffermo su due perché più che mai rappresentativi della mission e dei risultati.

Il primo progetto si chiama “La Città” e l’abbiamo avviato nel carcere di Pescara nel 2015 dove, grazie a un direttore lungimirante, ci sono stati concessi in uso per i nostri laboratori sei grandi stanze in un capannone a fianco all’edificio del penale. In questa struttura, ogni mattina, una quarantina di detenuti potevano distribuirsi nei vari locali e scegliere tra i tanti laboratori proposti: computer, fotografia, scrittura e disegno, musica, sartoria. Con loro oltre ai volontari dell’associazione c’erano una decina di studenti universitari in tirocinio presso Voci di dentro. Una bolla di libertà dentro il carcere, un grande spazio dove la vita era del tutto simile al mondo di fuori (come peraltro previsto da tante raccomandazioni europee e dallo stesso ministero della Giustizia, ma mai attuato). Due flash in merito a “La Città” e ben esplicitivi della valenza del progetto: 1) non si distinguono i volontari dai detenuti; 2) un agente per un po’ ha partecipato al laboratorio di musica suonando assieme ai detenuti. Grande progetto, purtroppo interrotto a causa dell’emergenza Covid.

Il secondo progetto che merita qui raccontare è il laboratorio di teatro e la messa in scena di “Una notte d’ottobre”, rappresentazione portata all’Università d’Annunzio nel 2018 e nei teatri di Chieti, Pescara, Atri e Ortona nel 2019, liberamente tratta dal libro di Erika Mann “Quando si spengono le luci - Storie dal Terzo Reich” con un cast composto da 16 detenuti della Casa Circondariale di Pescara e da 7 volontari dell’Associazione. Anche questa, per me, qualcosa di eccezionale: ambientata poco prima dell’ini-

zio della seconda guerra mondiale, lo spettacolo ha portato al centro della scena gente comune, ora vittime e ora carnefici, coinvolte tutte in quella generale follia che ha poi dato il via allo sterminio di milioni di uomini. Volevamo mostrare come il regime nazista ha trasformato le persone, rendendole incoscienti e incapaci di vedere: per noi è stato un momento di riflessione contro la violenza, la sopraffazione, per i diritti e la legalità, perché l’uomo torni a vedere l’altro come se stesso, come amico e non come nemico, come persona e non come mezzo. Con una coda diversa dal libro della scrittrice tedesca, “Una notte d’ottobre” si è conclusa in un campo di annientamento, ma dal quale abbiamo fatto nascere uno spiraglio di luce rappresentato da una corsa verso la salvezza intesa come spinta dei popoli verso la libertà, verso un futuro di speranza, nonostante i tanti conflitti ancora in atto in molte parti del mondo. Una corsa scandita da una voce fuori campo che contava fino al numero 8. Otto come infinito, come doppia porta dalla quale l’uomo rinasce dopo gli errori (come gli errori delle persone che finiscono nel circuito della giustizia), e ancora come l’ottava lettera dell’alfabeto ebraico che significa terra, rifugio, salvezza.

Soprattutto pace, quella pace che chiedono tutti gli uomini. Quella pace che significa riappacificazione e perdono, e così ricostruire la relazione interrotta in seguito a un’offesa. Riaprire alla vita e non chiudere dentro. Per un nuovo inizio perché, come scriveva Hannah Arendt, “gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per ricominciare”.

Francesco Lo Piccolo

La principessa che preservò la pace

C'era una volta una bellissima principessa dagli occhi azzurri e dai lunghi capelli biondi che viveva in un regno incantato dove il cielo era sempre terso e la pioggia cadeva solo quando serviva. Il sole che splendeva alto nel cielo, non scottava ma intiepidiva gli animi in un abbraccio materno.

Come ogni mattina Laleh dormiva nel suo comodo e soffice letto tra caldi piumoni, bambole e peluche, nella stanza più bella del suo splendido castello. Anche quel giorno, come ogni mattina, dalla finestra che si affacciava sul giardino risaliva il profumo dei gelsomini e il cinguettio gioioso dei passeri. La sua balia, entrata di gran fretta, aveva spalancato le tende e il bagliore dei raggi del sole, ormai alto nel cielo, l'aveva costretta a stringere le palpebre.

«Dai Fatima, lasciami dormire ancora un pochino». «Principessa è impossibile, il maestro di musica l'aspetta nello studio. Si ricordi che deve ancora lavarsi e fare colazione. Su, su, si sbrighi. E' sempre in ritardo». La balia si era allontanata per prepararle il bagno. «Ma che principessa sono se non posso nemmeno decidere cosa fare». Era saltata giù dal letto con il viso stretto in una smorfia. Dopo il bagno e la colazione, col violino tra le braccia aveva raggiunto il maestro Ghulam.

Seduta sulla sua poltrona prefe-

rita, aveva sistemato l'abito giallo in tulle, ricamato con motivi floreali e, legati i capelli in una coda di cavallo, aveva iniziato a suonare. La musica era da sempre la sua passione. Le raccontava fiabe meravigliose, trascinandola in terre lontane e mondi fantastici. Poteva essere un pirata, un'amazzone, una contadinella, una sirena. Quando quella mattina aveva afferrato il violino portandolo al mento, si era trasformata in una coloratissima farfalla. Volava di fiore in fiore annusando i pungenti effluvi sprigionati dai campi odorosi. Osserva dall'alto la natura rigogliosa che sfama api e colibrì, che si fa morbido cuscino per minuscoli insetti, riparo per anatre e pettirossi, felice della serenità infusa.

Finita la lezione, Laleh si era incamminata verso il parco, dove l'aria aperta la rinvigoriva tingendole le guance. Era ancora sulle scale quando il vociare dei camerieri che scappavano in preda al panico l'aveva raggiunta. Di corsa si era portata sul ponte levatoio. In lontananza una nube nera si levava da terra. Fatima le aveva afferrato la mano, trascinandola con sé.

«Principessa venga, cerchiamo un riparo». «Ma cosa sta succedendo?». «La guerra. Abbiamo appena saputo che i nostri nemici hanno rapito i suoi genitori e ci hanno dichiarato guerra». «Ma non è possibile. Noi non abbiamo conti in sospeso con

C'era

nessuno, il nostro è un regno pacifico».

«Sì, è vero. E' da secoli che non si combatte, ma non è stato sempre così e adesso un discendente del nostro atavico nemico ci ha dichiarato guerra perché il suo regno vive al buio e vuole impossessarsi del vostro maestà, che risplende dell'oro del sole».

A soli quindici anni la principessa si era fatta coraggio per fronteggiare una situazione molto più grande lei.

La voce di Fatima riecheggiava lontana ormai, ma Laleh non avrebbe mai abbandonato il suo regno. Come il capitano di una nave, avrebbe dovuto tentare l'impossibile prima di arrendersi. Nell'enorme biblioteca impregnata dell'odore stantio dei grossi volumi addossati alle pareti e del tabacco della pipa di suo padre, si era tuffata tra le carte scomposte sulla scrivania alla ricerca di una soluzione. Ma nulla riportava alla guerra.

Di sicuro anche il re era stato colto di sorpresa. Lo scalpito di cavalli l'aveva richiamata alla finestra. Il polverone era sempre più vicino. Se l'avessero catturata avrebbe perso tutto e non

una volta

avrebbe rivisto mai più i suoi genitori. Ripreso il violino, era corsa a rifugiarsi nei sotterranei, attraversando cunicoli segreti che l'avrebbero consegnata alla vecchia città.

«Ehi Tiger, ecco dov'eri finito!» Il gatto di sua madre era rimasto incastrato tra le grate di un passaggio d'aria che ossigenava quel mondo dimenticato. Una volta libero, l'animale l'aveva guidata in quel labirinto di strade intricate e passaggi segreti che portavano a una grotta che i nemici non avrebbero mai potuto scovare.

Terminate le razzie nelle campagne circostanti, i soldati si erano impossessati del castello festeggiando la facile vittoria con lautissimi banchetti. Forti nelle loro luccicanti armature, sguainando spade affilate, avevano costretto i sudditi della principessa a lavorare in schiavitù. Dalle prigioni si levavano le urla delle torture e delle sevizie inferte. Tutto ciò che avveniva nel regno, Laleh lo apprendeva da Tiger perché gli occhi e le orecchie del gatto erano anche i suoi. Quando poteva però, sgattaiolava fuori dalla grotta per curare gli infermi, sfamare donne e bambini e stu-

diare gli avversari, cercando nei libri la soluzione. Alcuni di quei tomi riportavano storie di valorosi guerrieri che avevano combattuto per la libertà ma quegli scontri avvenivano tra soldati preservando i civili. Nel suo regno invece, i cittadini erano vittime innocenti della brama di potere, prede e bottino di guerra.

Le sue escursioni non erano passate inosservate e una notte, Ahmad il re nemico l'aveva catturata. Laleh si era mantenuta fredda, compassata. La sua fierezza e un viso angelico avevano affascinato il re che se ne era innamorato perdutamente. La principessa non avrebbe mai ceduto a un vile usurpatore, così era stata imprigionata nella torre più alta del castello.

«Se non pronuncerai il “sì” il giorno del matrimonio, condannerai a morte i tuoi genitori». Ahmad l'aveva minacciata con un ghigno sulle labbra sfregiate. La principessa era disperata. In un angolo della prigione piangeva lacrime amare. Stringendo il violino tra i denti, Tiger l'aveva raggiunta scalando i ripidi muri della torre. Dopo averlo poggiato sul suo

grembo, l'aveva spronata a suonarlo. La principessa non se la sentiva, era troppo triste per sfiorare quelle corde, poi però ripensando al potere che su di lei aveva la musica, aveva deciso di portarlo al mento. La soluzione era sempre stata sotto il suo naso e Tiger era lì a ricordarglielo. Le note melodiose liberate, riecheggiavano nell'aria invadendo non solo il suo regno ma il mondo intero. Come in risposta a un richiamo, il sole si era fatto bollente e raggiunti i nemici, i suoi raggi li avevano resi evanescenti, facendoli sparire per sempre. Le prigioni si erano spalancate e avevano lasciati liberi i sudditi che esultavano felici. La pace era tornata a regnare sull'intero globo.

Fatima stava aprendo le tende. Tiger era sul letto, accucciato accanto al violino. Laleh aveva spalancato gli occhi. La luce del mattino risucchiava gli ultimi sprazzi di un incubo già dimenticato. L'acqua del bagno era pronta. Il re e la regina aspettavano la loro amata figlia per la colazione. Il maestro Ghulam era quasi arrivato. L'inno di pace era tornato a ronzarle ancora nella testa come una zanzara dispettosa. Laleh si era abbandonata a quelle note e al messaggio che racchiudevano. Spettava a lei tramandarle ai posteri perché per vivere felici e contenti, la pace e la libertà vanno preservati nei secoli.

Rossella Balsamo

Anche questo Natale vedremo nemici
e non persone come noi.

Anche questo Natale vedremo guerre
senza guardarle.

Senza osservare la capanna dove abita l'altro,
noi intenti a posare una capanna finta
sul muschio finto. Per un finto presepe
che non annuncia la solidarietà,
la vicinanza a chi è messo all'indice, la Pace.

C'è invece bisogno di pace vera, nelle terre
che sappiamo: Ucraina, Israele, Palestina,
e le altre, le tante terre delle molte
guerre dimenticate.

Lo sono di più in questi giorni,
in cui scompaiono dietro il nostro andirivieni
frettoloso, l'immancabile retorica dei regali,
e qualche fiore di beneficenza che spunta
per volerci, seduti alle tavole della festa,
tutti assolti della nostra grande cecità.

In questo grande buio, dobbiamo tornare
a cercare la cometa. Sarà come incamminarci
seguendo la sua scia luminosa, verso l'unico
sentiero che porta fuori dall'oscurità.

È un cammino controcorrente.

È un cammino di pochi. Ma non siamo soli,
se ci crediamo. Lassù, sopra l'albero e intorno,
volano le colombe.

Antonella La Morgia



Two large, expressive black calligraphic characters are written in a bold, cursive style. The character on the left is '風' (wind) and the character on the right is '雲' (cloud). The brushwork is dynamic, with varying line thicknesses and some white space within the black ink, suggesting movement and texture.

